

Il tenente pilota Dieter Dengler, qui a destra fotografato insieme alla madre Maria subito dopo il rimpatrio, è il primo soldato americano che sia fuggito dal Nord Vietnam. Dengler è di origine tedesca, ha 28 anni e prestava servizio nell'aviazione di marina. Venne catturato il primo febbraio 1966, vicino al confine con il Laos.



SONO SCAPPATO DALLA GIUNGLA ROSSA

Il primo febbraio 1966 il cielo era sereno sul Mar della Cina, ma appena avvistammo le coste del Vietnam del Nord, 45 minuti dopo il decollo, il tempo si volse al brutto. Il mio gruppo, composto da quattro Douglas Skyraider, aveva lasciato il ponte della portaerei *Ranger* alle ore 0 precise ed ora stava volando in formazione libera a circa tremila metri di quota con una rotta a zigzag per cercare uno spiraglio nella cortina di nubi ed evitare il controllo radar del nemico.

Tutt'a un tratto la contraerea ci investì con scariche fragorose. Occupato con l'armamento di bordo, il mirino e le carte geografiche, non ebbi neppure il tempo di guardare le nuvolette dei colpi che esplodeva-

no vicino all'aereo. Poi, nella cuffia, sentii un compagno gridare: « Ho individuato un bersaglio là sotto! ». Mi piegai a guardare e lo vidi: era una batteria contraerea piazzata su un cricchio. « Ci penso io », dissi nel microfono, e mi lanciai in picchiata. All'improvviso, l'aereo ebbe uno scossone: tre granate da 57 mm. mi avevano colpito, portandomi via parte dell'ala destra e facendo scoppiare il motore. Cercai di chiamare il comando del gruppo, ma la radio non funzionava più.

Capii che mi sarei sfracellato. L'aereo non rispondeva quasi più ai comandi e sotto di me la giungla diventava sempre più vicina. Forse avevo ancora abbastanza quota, pensai, per superare quella cresta di



Dengler all'ospedale di Danang.

**Questo è il drammatico racconto di Dieter Dengler,
il giovane ufficiale d'aviazione americano
che dopo incredibili avventure è riuscito a fuggire
da un campo di concentramento nord-vietnamita.**



Quando, il 20 luglio scorso, un elicottero americano lo trasse in salvo a nord del 17° parallelo, il pilota pesava poco più di una quarantina di chili.

montagne, e dall'altra parte avrei trovato uno spiazzo libero per tentare l'atterraggio. Mi sbagliavo: al di là della cresta c'era soltanto una spianata lunga una novantina di metri e circondata da una siepe di alberi alta più di quaranta e spesso dieci. Comunque, spinsi in giù la cloche e l'aereo si mise a sussultare. Sbattei contro un albero e l'ultimo pezzo dell'ala destra si staccò di schianto. L'aereo virò da sinistra e anche l'altra ala se ne andò in pezzi. Poi la fusoliera strusciò due o tre volte contro le piante. L'interno del mio abitacolo non era imbottito, ma le cinture mi tennero fermamente bloccato al sedile. Piegai soltanto le ginocchia e, istintivamente, mi coprii il volto con le mani. Poi, mentre l'aereo finiva la sua corsa, persi probabilmente conoscenza, perché ricordo solamente di aver tentato di liberare il tettuccio ammassato e di essermi trovato disteso a terra, mentre una densa nuvola di fumo si alzava dai rottami contorti del velivolo, a una decina di metri da me.

Volevo tentare di raggiungere il Laos

Mi guardai addosso: un ginocchio era già diventato bluastro e mi doleva tremendamente, mi si era sfilata la cintura di salvataggio, avevo perso il casco e il collo mi sanguinava. Cercai subito di allontanarmi dall'aereo e mi diressi carponi verso un piccolo avvallamento. Avevo appena fatto qualche metro quando sentii delle voci: mi nascosi in un cespuglio e vi rimasi fino a quando le voci si furono allontanate. Cercai allora di proteggere la gamba ferita, usando alcuni rami come stecche, tenute insieme da una fascia elastica, e infine controllai il «pacchetto di emergenza».

Ero ancora vestito con la pesante tuta verde di volo e avevo con me il sacco a pelo che mi ero fatto a bordo della portaerei. Il mio equipaggiamento era composto da una rivoltella calibro 38, una radio portatile nuova fiammante, una bussola, una carta geografica plastificata, una borraccia, alcune saponette, qualche lenza e uno specchietto. Avevo anche alcune scatole di peperoni e noccioline e un po' di medicine. Inghiottii subito le pillole contro la malaria e pensai a sbarazzarmi di tutto quell'armamentario.

Improvvisamente, qualcuno cominciò a sparare con un fucile automatico e le pallottole si conficarono a poco più di un metro da me. Mi tuffai dentro una macchia e cercai di camuffarmi coprendomi la testa con il sacco a pelo. Non volevo che i guerriglieri si impadronissero della radio, perché con essa avrebbero potuto attirare un nostro elicot-

tero in un'imboscata e abbatterlo poi con le mitragliatrici. Perciò nascosi la trasmittente, insieme alla pistola e a tutto l'equipaggiamento, dentro la cavità di un albero. Poi mi allontanai strisciando: pensavo ancora che sarei tornato in un secondo tempo a riprendere le mie cose. Probabilmente, mi sentivo troppo sicuro di me perché sin da bambino mi avevano abituato a cavarmela da solo.

Sapevo che il bersaglio che dovevo colpire in quell'azione si trovava al confine del Vietnam del Nord con il Laos, ma non riuscivo a localizzare sulla carta il punto in cui ero atterrato. Se mi fossi diretto verso est sarei forse arrivato alla costa. Ma poi, cosa avrei fatto? Non avevo strumenti per segnalare la mia posizione e, quindi, anche laggiù nessuno sarebbe venuto a prendermi. Perché allora non andare dall'altra parte, verso il Laos? A ovest la giungla appariva più fitta e poteva offrirmi maggiori nascondigli. Presi la bussola e mi diressi a ovest.

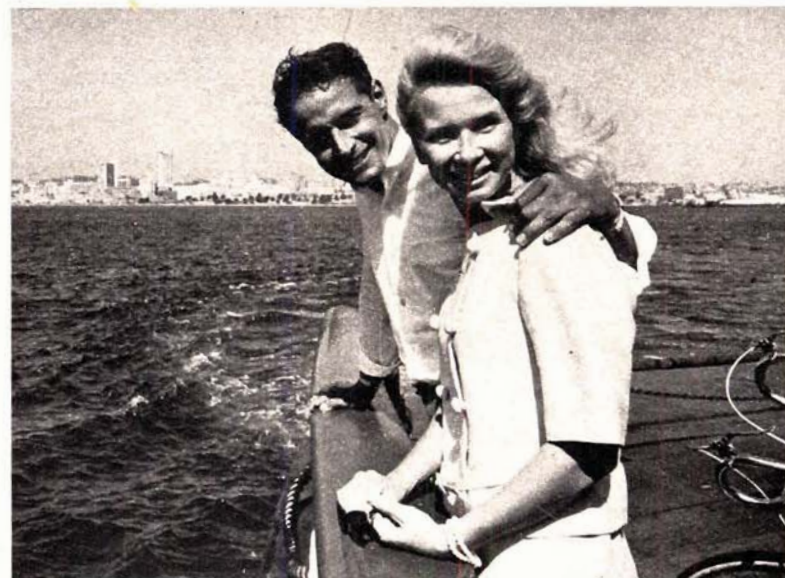
Camminai per tutto il giorno, facendo bene attenzione ad evitare le piste, i luoghi allo scoperto e le trappole per gli animali. Quando calò la notte, mi infilai nel sacco a pelo, ma non potei dormire a causa delle cimici. All'alba mi rimisi in cammino, ma questa volta mandai al diavolo tutte le raccomandazioni degli istruttori che, al corso di addestramento, ci avevano detto e ripetuto fino alla noia di tenerci sempre alla larga dai sentieri e dalle pozze d'acqua. Perché, mi dissi, devo continuare ad aprirmi la strada in mezzo alla boscaglia quando ci sono tutti quei sentieri così comodi?

Fui catturato quindici minuti dopo. Due guerriglieri sbucarono da un cespuglio e mi si pararono davanti urlando «Ute, ute». Portavano occhiali da sole e indossavano uniformi di foggia americana, con calzoncini color kaki e stivaletti di gomma. Non sapevo chi fossero - supposi che si trattasse di miliziani comunisti del Patet Lao - e non capivo cosa volessero dire, ma mi fermai. Mi raggiunsero subito. Poi uno mi avvicinò il fucile alla tempia e l'altro cominciò a perquisirmi. Quindi mi legarono i polsi, mi colpirono sulla testa con i pugni un paio di volte e mi strapparono l'orologio, la bussola e le piastrine di riconoscimento.

Per tutto il giorno non facemmo altro che marciare. Poi, verso le cinque del pomeriggio, ci fermammo su uno spiazzo. Mi legarono a un albero, e dopo qualche minuto arrivò un uomo dall'aspetto non sgradevole, che indossava una divisa marrone. Al fianco portava una specie di sciabola e sulla fibbia della sua cintura notai una stella rossa. Le guardie gli consegnarono i miei documenti di identità ed egli si mise a leggerli tenendoli

MI LEGANO A UN BUFALO E LO FANNO CORRERE...

A destra: Dengler attorniato dai medici militari dell'ospedale di Danang. Qui sotto: il pilota, ormai rimessosi in salute, fotografato recentemente insieme alla fidanzata Marina Adamich. Dengler fu trovato in drammatiche circostanze 22 giorni dopo la sua fuga dal campo di prigionia allo stremo delle forze e in grave stato di choc: non riusciva quasi più a muovere le articolazioni, soffriva al fegato e ai reni, era stato colpito dalla malaria e aveva incubi continui.



capovolti. Per un momento ebbi una voglia matta di scoppiare a ridere, ma mi sentii le armi di quattro o cinque guerriglieri puntate addosso.

L'ufficiale ed i suoi uomini parlottarono un poco tra di loro e poi mi legarono saldamente a due grossi pali conficcati nel terreno. Trascorsi tutta la notte in quella posizione, che mi impediva qualsiasi movimento, tormentato dagli insetti che invano cercavo di scacciare scuotendo il capo, e con le gambe coperte di sanguisughe. La mattina cominciai una lunga marcia di trasferimento che si protrasse per parecchi giorni, scortato da una decina di guerriglieri. Avevo sempre le mani legate, ma riuscivo lo stesso a portare alla bocca la manciata di riso che mi dava-

no la mattina e la sera. Camminavamo per molte ore al giorno, facendo tuttavia ben poca strada, su e giù per le colline attraverso sentieri serpeggianti, con un caldo insopportabile. Di quando in quando ci fermavamo nei villaggi e la gente usciva dalle baracche per guardarmi come se fossi stato una bestia rara. Le donne, comunque, si dimostrarono sempre gentili con me e qualche volta mi diedero anche da bere. Ma mi parvero molto spaventate: se facevo per avvicinarmi a qualcuna di loro, tutte si ritraevano subito indietro. Gli uomini, invece, generalmente armati di lunghi coltelli, mi ingiuriavano, alzavano minacciosi i pugni contro la mia faccia e nei loro occhi si leggeva un odio impiacabile.



Nel pomeriggio del quinto giorno fui condotto in un'ampia caverna, dove un gruppo di soldati stava macinando il grano attorno ad alcune jeep di fabbricazione russa. E finalmente, per la prima volta dal momento in cui ero stato abbattuto con l'aereo, ebbi la possibilità di parlare con qualcuno: precisamente col comandante di quei soldati, un ufficiale laotiano, col quale scambiai qualche parola in francese. Inizialmente, l'ufficiale si dimostrò cordiale: volle persino scattarmi una fotografia e mi diede qualche zolletta di zucchero e un paio di uova, dicendomi che avrei potuto scrivere ai miei quando l'avessi voluto. Poi mi mise sotto gli occhi un foglio di carta battuto a macchina e mi invitò a firmarlo. Il foglio, scritto in perfetto inglese, diceva in sostanza che gli americani sganciavano le bombe sulle donne e sui bambini e che, sebbene io fossi contrario a quelle azioni criminose, ero stato costretto dal governo degli Stati Uniti a prendervi parte. Poiché mi rifiutai di firmare, l'ufficiale cambiò di umore e ordinò alle guardie di picchiarmi in testa, coi pugni e con le canne di bambù. « *Bai-bai, Guen, guen* », ripeteva picchiando: firma questo foglio e ti lasceremo andare. La mattina dopo, l'ufficiale tornò di nuovo con lo stesso pezzo di carta, e io rifiutai ancora di firmare. Allora lui fece condurre nella caverna un bufalo. Le guardie mi legarono mani e piedi ai finimenti dell'animale e poi, sghignazzando, gli

diedero un colpo sulla groppa per farlo correre. Fu una tortura tremenda: trascinato dalla bestia, sbattevo la testa contro le pietre aguzze che spuntavano dalla terra, la mia tuta si lacerava in mille brandelli e io sentivo i sassi entrarmi nella carne. Ben presto cominciai a sanguinare dappertutto e svenni. Il supplizio del bufalo mi fu propinato per altri due giorni, ma resistetti al dolore e continuai a rifiutare di firmare quel pezzo di carta. Nel pomeriggio del settimo giorno mi portarono via.

Per cibo mi davano una cucchiata di riso

Per essere sicuri che non scappassi, mi tolsero le scarpe e me le appesero al collo. Scalzo, nessun americano sarebbe riuscito a fare più di qualche passo in quella giungla. Il caldo era terribile. Non pioveva da molti mesi e tutto si era seccato. Finalmente arrivammo ad una pozza d'acqua putrida e le guardie mi lasciarono bere. Bevi con una certa tranquillità perché potei sterilizzare quel marciame con le « tavolette » che per chi sa quale ragione non mi avevano portato via perquisendomi. Durante la marcia avevo sempre 14-15 guardie attorno, armate con vecchi mitragliatori di marca sovietica, carabine e fucili cinesi. Come cibo, mi davano generalmente una cucchiata di riso. Qualche volta ricevevo pezzetti di pollo e, quando capitava, bocconi abbrustoliti di ster-

na, una rondine di mare. Ad ogni sosta mi legavano a un albero, oppure mi rinchiudevano in una capanna, sempre sorvegliato a vista. Tutte le guardie fumavano una specie di pipa ricavata da una canna di bambù o sigarette di foglie di banano.

Un giorno vidi che un guardiano infilava uno specchietto dentro la borsa del tabacco: da allora non lo persi più di vista, volevo portarglielo via. E così, l'ottavo giorno dopo la mia cattura, mentre stavamo marciando pressoché al buio, simulai una crisi di disperazione, cominciando a piangere e a battere i pugni sulle spalle dell'uomo che mi camminava davanti, quello appunto che aveva messo lo specchietto nella borsa del tabacco: quando si voltò, io mi lanciai contro di lui, e prima che avesse capito cosa stava accadendo gli sfilai la borsa da un tascone della giubba. Gli diedi poi l'impressione di essere riuscito a calmarmi, la marcia riprese e io feci cadere in un cespuglio la sua borsa del tabacco, nascondendo nei calzoncini lo specchietto.

Qualche ora dopo arrivammo a un villaggio. Come al solito, due soldati si misero a dormire accanto a me, uno a destra e l'altro a sinistra, ed io venni legato in modo tale che se mi fossi mosso li avrei svegliati. Ad un certo momento della notte, una gamba di quello che mi stava a sinistra mi venne addosso. La respinsi indietro con forza e mi accorsi che la guardia non si era svegliata. Anche l'altro

dormiva profondamente. « E la volta buona », mi dissi, e cercai di liberarmi dalla fune muovendomi il meno possibile. Finalmente, dopo sforzi tremendi, potei slegarmi ed uscii dalla capanna. Appena fuori fui accolto da uno starnazzare di galline. Preso dal terrore, ritornai dentro, col cuore che batteva come lo stantuffo di una locomotiva. I due dormivano ancora: decisi di provare di nuovo. La luna era alta nel cielo, un uomo fumava seduto davanti alla capanna vicina alla mia e mi stava osservando. Mi sentii gelare. Ma l'uomo non disse una parola e se ne andò.

Le mie scarpe erano appese ad uno steccato, ma non mi venne neppure l'idea di andarle a prendere. Strisciai via dal villaggio e mi fermai soltanto dopo trecento metri. Adesso sapevo che seguire i sentieri era pericoloso e presi la via della giungla. In lontananza sentivo i cani abbaiare. Davanti a me scorgevo il profilo delle colline: se fossi arrivato in cima a una di quelle, pensai, avrei potuto fare segnalazioni con lo specchietto, e certamente sarebbe arrivato un elicottero a portarmi via da quell'inferno.

Ero esausto. Mi sdraiai per terra e dormii fino all'alba, poi mi diressi verso le colline. Verso le nove, arrivai su un picco e cominciai ad aspettare. Non c'era un albero, avevo sete, il sole picchiava sulla mia testa. Fui sul punto di svenire. Poi vidi due aerei laotiani. Uno captò le mie segnalazioni, virò e tornò indietro. Ero sicuro che avrebbe chiamato per radio un elicottero. Ormai, era solo questione di tempo, mi dissi. Aspettai quell'elicottero per non so quante ore, ma non venne. Alle tre del pomeriggio decisi di scendere dalla collina per non morire di sete lassù, sotto il sole. Ero allo stremo delle forze, non mi reggevo in piedi. Arrivai alle pendici della collina a rotoloni, a stento riuscivo ancora a spostarmi strisciando. Trovai delle orme di animale e le seguii nella speranza che mi conducessero ad una pozza d'acqua. All'improvviso, una fucilata secca sibilo sopra la mia testa. Avevo avuto appena il tempo di bere una sorsata, che fui catturato di nuovo.

Erano una ventina, e tutti vestivano l'uniforme azzurra del Patet Lao. Urlavano, minacciavano. Uno mi colpì alla testa col calcio del fucile e, come feci per indietreggiare, un altro mi picchiò alla schiena con la sua arma: partì un colpo, che ferì un guerrigliero. Adesso mi ammazzano, pensai, ma sul momento quelli non si curarono di me: avevano da badare al compagno ferito. Poi mi legarono le gambe e le braccia dietro la schiena e mi appesero ad un albero a testa in giù. Fui preso a calci

in faccia e frustato a sangue finché non svenni. Quando ripresi la conoscenza, ero a terra. Ebbi appena il tempo di rendermi conto della mia situazione: poi mi ritrovai appeso per i piedi all'albero e una guardia mi coprì il volto con una manciata di formiche. Centinaia di piccoli insetti neri cominciarono a rodermi il naso, gli occhi, le labbra. Urlai per un minuto, poi svenni di nuovo.

Più tardi, nel pomeriggio di quell'interminabile nono giorno, fui rinchiuso in una caverna, larga al massimo 60 centimetri e alta sì e no un metro, mezza sommersa dall'acqua. Passai la notte senza chiudere occhio. Il mattino dopo ricominciò la marcia e per molti giorni non feci altro che trascinarli sulle piste del Laos orientale. Ogni tanto, ricevevo qualche goccia d'acqua e qualche chicco di riso. Le forze mi avevano ormai quasi abbandonato del tutto: inciampavo continuamente e perdetti più volte i sensi. Finalmente, al mattino del quattordicesimo giorno, giungemmo al campo di prigionia.

Era ben diverso dall'idea che mi ero fatta vedendo i film di guerra: il campo consisteva, infatti, in una serie di capanne di bambù costruite su palafitte alte un metro e mezzo. Pensando che ci fossero altri prigionieri, chiamai: « Ragazzi! Ragazzi! », ma non ebbi risposta. Poi le guardie mi spinsero a forza in una di quelle capanne, mi applicarono le manette ai polsi e mi costrinsero ad infilare i piedi in due ceppi di legno, che dovevano pesare dai 15 ai 18 chili. Era buio pesto, ma da una fessura della porta potei vedere fuori un'altra capanna occupata da sei prigionieri. Per ragioni di sicurezza non posso rivelare i loro nomi, ma vi assicuro che la maggior parte di loro era in uno stato pietoso: quasi tutti avevano perduto i denti ed erano coperti di piaghe su tutto il corpo. Tutti e sei avevano le manette come me.

Fui tenuto isolato per una settimana

Cercai di attirare la loro attenzione, ma una guardia venne subito a chiudermi la bocca. Quando se ne andò, ricominciai daccapo con un tono di voce più basso e finalmente, dall'altra capanna, uno di essi mi rispose. Mi disse di chiamarsi Duane Martin, tenente di aviazione e di essere stato abbattuto col suo elicottero nove mesi prima. Degli altri suoi compagni, aggiunse anche Martin, qualcuno era prigioniero da più di due anni. Quanto a me, dissi soltanto che ero pilota di Skyraider, temendo che in quel gruppo si nascondesse un informatore dei rossi. Non parlai della portaerei sulla quale ero imbarcato, né degli obiettivi che avevo colpito durante le missioni di volo. D'altra parte quello che essi volevano sapere non riguardava tanto la mia persona quanto la situazione della guerra, i nostri rapporti con l'Europa, la Cina e Cuba, gli ultimi spettacoli della televisione. Cercai di rispondere a tutte le loro domande e aggiunsi anche che il presidente Kennedy era stato ucciso. Ma non mi vollero credere.

Per una settimana fui tenuto isolato nella mia capanna, poi andai a raggiungere gli altri prigionieri. Fino ad un mese prima, mi dissero i compagni, le condizioni di vita non erano state troppo cattive: la notte, potevano persino mettere a bollire l'acqua da bere. Poi, all'arrivo del « piccolo Hitler », tutto cambiò. Quell'individuo che chiamavamo « piccolo Hitler » non lo dimenticherò mai. Era alto non più di un metro e mezzo e indossava sempre larghi pantaloni di tela azzurra e gialla. Aveva una pelle scura, occhi piccoli da scoiattolo e un ventre enorme. Girava sempre con un fucile mitragliatore e sembrava che lo scopo della sua vita fosse quello di tormentarci al massimo. Ci riusciva benissimo: sapeva, per esempio, che noi desideravamo disperatamente un goccio d'acqua, e si divertiva a rovesciarne secchi interi

segue



Pipino è innamorato

Non ci vuol tanto perché uno se ne accorga: basta guardarlo. Pipino è decisamente, irrimediabilmente innamorato. "Due cuori e una cuccetta", il classico sogno di tutti gli innamorati, in versione leggermente canina. Ed è certissimo che Pipino sta sognando una dimora ideale, perfetta, e quindi anche assicurata con una polizza NUOVA VESTA del Lloyd Adriatico.

E allora: due cuori e una capanna, ma assicurata con la NUOVA VESTA.

Per informazioni sulla polizza NUOVA VESTA, già ampiamente illustrata sul numero di ottobre di ARIANNA, potete rivolgervi ad un'agenzia o alla direzione del Lloyd Adriatico.

LLOYD ADRIATICO S.p.A.

DIREZIONE GENERALE: TRIESTE - VIA LAZZARETTO VECCHIO 6-8 - TEL. 68-701

sotto i nostri occhi. Il « giochetto » che gli piaceva di più era però quello delle manette. Si svolgeva così: il « piccolo Hitler » entrava nella capanna, prendeva a caso uno di noi, lo spingeva fuori e gli toglieva le manette. Poi chiamava le guardie: « Questo rifiuta di farsi mettere le manette. Punitelo! ». Le guardie, naturalmente, non perdevano tempo ad eseguire l'ordine: frustavano il prigioniero a colpi di canna e lo facevano saltare sparandogli fucilate sotto i piedi. Al campo c'erano da 10 a 15 guardie, ma quanto a crudeltà il « piccolo Hitler » le superava tutte: al suo confronto, gli altri erano angioletti.

Di giorno il caldo era insopportabile, e appena calava la notte ci tormentava il freddo. Nessuno di noi aveva fiammiferi o un accendisigaro: perciò, se volevamo accendere il fuoco, dovevamo strofinare lungamente due pezzi di legno, come gli uomini primitivi. A me era rimasto il sacco a pelo, ma soffrivo il freddo lo stesso: il sacco mi serviva soltanto per proteggermi dalle formiche e dalle zanzare. Una mattina - credo che fosse l'ottavo giorno dal mio arrivo al campo - un soldato che noi chiamavamo « cavallo pazzo » per la sua faccia allungata e la cattiveria con cui ci trattava, entrò nella capanna facendoci un largo sorriso. Un compagno, che era ormai riuscito a capirlo, ci tradusse le sue parole. « Cavallo pazzo » diceva che saremmo stati rimessi in libertà, che fra poco saremmo tornati a casa. Prima, comunque, dovevamo trasferirci al quartier generale: perciò prendessimo su tutte le nostre cose e ci tenessimo pronti per partire. Raccogliemmo il cucchiaino, la scodella di legno, un rocchetto di filo e un ago, tutto ciò che avevamo, e ci mettemmo in marcia, legati l'uno all'altro con le manette.

Ci mettevano ai piedi i ceppi di legno

Avremmo dovuto immaginare che « cavallo pazzo » aveva mentito, come sempre. Non ci portarono al quartier generale, infatti, ma in un altro campo, del tutto simile al primo, ma più fortificato e con palafitte più alte. Fummo divisi in due gruppi: quattro in una capanna e tre in un'altra. La solita vita, tremendamente monotona, ricominciò subito. Ci svegliavamo prestissimo, al canto dei galli, e alle nove facevamo colazione con la consueta manciata di riso. Generalmente mangiavamo separati, ma qualche volta ci permisero di sederci tutti insieme ad una tavola sistemata in mezzo al cortile: in quelle rare occasioni dovevamo però sbrigarci in dieci minuti perché quando le guardie gridavano « Kuo, kuo » bisognava rientrare immediatamente nelle capanne. La mattina il caldo era così insopportabile che i soldati fuori servizio ritornavano a dormire nelle loro baracche fino a mezzogiorno, per uscire poi dal campo a vedere se qualche animale era caduto nelle trappole nascoste attorno al recinto, o a raccogliere foglie e bacche commestibili. Alle cinque ci portavano un'altra manciata di riso e poi ci rimettevano ai piedi i ceppi di legno.

Le ore più snervanti erano comunque quelle notturne. Ogni notte le guardie ci tormentavano con le stesse canzoni di propaganda, oppure ci svegliavano all'improvviso e ci portavano fuori per punizioni senza motivo, appendendoci agli alberi a testa in giù o sparandoci sotto i piedi. Una volta credetti che per me fosse finita. Mi si avvicinò un soldato, puntandomi il fucile in faccia, un fucile fabbricato negli Stati Uniti. Ero sicuro che avrebbe premuto il grilletto e ricordo perfettamente di aver gridato: « Dio mio, essere ammazzato proprio da un fucile americano! ». Come se avesse capito le mie parole, la guardia scoppiò a ridere e poi se ne andò via.

Dopo qualche giorno di permanenza al campo, il mio gruppo organizzò una specie di programma segue



ALBE BERGER
SPRA SHINE LUCIDA



borsette
scarpe
valigie
e qualsiasi
altro oggetto
in pelle
Senza spazzolare
Senza sporcare
Senza strofinare
Senza smacchiare

in vendita presso

i **Supermarket ITALIANI**
i grandi magazzini **coin**

le filiali del
CALZATURIFICIO DI VARESE

i **MAGAZZINI "STANDA"**

maxmarket

romana **supermarkets**
STELLA SUPERMARKETS

ALBE BERGER - MILANO - VIALE LIGURIA N. 50

a un tiro
di voce

A un tiro di voce
le persone utili
tutte a vostra disposizione
sulle pagine gialle
dell'elenco telefonico



ELENCO TELEFONICO CATEGORICO

LA GIUNGLA ROSSA (continuazione)

settimanale. Il sabato sera ci mettevamo in circolo a cantare; la domenica mattina ognuno di noi, a turno, fungeva da sacerdote e teneva una predica ai compagni recitando a memoria i passi della Bibbia. Poi si parlava per un'ora o due di religione e si pregava. Questi erano i due giorni più belli della settimana: negli altri non facevamo altro che stare seduti nella capanna ad aspettare il cibo e le punizioni.

Inizialmente, di riso ce ne davano abbastanza. Poi, in marzo - un mese circa da quando eravamo arrivati al nuovo campo - i rifornimenti si interruppero e ogni quattro o cinque giorni le stesse guardie dovevano andare a caccia per procurarci il cibo. Ma quando riuscivano a catturare un animale, invece di cuocere subito la carne e di darcela, la tagliavano a pezzi e la lasciavano marcire per molto tempo in un recipiente di legno. La carne diventava verdastra, si riempiva di vermi e dopo un po' emanava un fetore così acuto che i soldati si tappavano il naso per non sentirlo. Ma noi non facevamo gli schizzinosi: eravamo troppo affamati per protestare. Dapprima io rifiutai di mangiare quel marciume, e, vedendo i compagni divorare tutto quello che portavano le guardie, pensai che fossi impazziti. Non fu necessario molto tempo perché cambiassi opinione: in capo a qualche giorno mi comportai come tutti gli altri.

Pregavo il Signore di farmi morire

All'ora dei pasti ci mettevamo in fila davanti alla porta e uno alla volta immergevamo il cucchiaino nella ciotola di brodaglia che ci portava una guardia. Se il primo della fila trovava un pezzo di carne, doveva tagliarlo in sette pezzi in modo che tutti ne potessero avere uno. Un pomeriggio scoprimmo una rana nascosta tra le assi del pavimento. La squartammo viva in sette parti e ce la dividemmo. A me toccò il cuore: era più piccolo di una nocciola, ma si trattava pur sempre di carne. La notte prendevamo i topi, che ci sembravano una vera leccornia.

Per tutto il tempo che rimanemmo in quel campo, nessuno venne mai a farci una visita medica. Un prigioniero aveva un'infezione a un dente e soffriva terribilmente. Un giorno trovò per terra un chiodo, se lo infilò in bocca e, martellandolo con un sasso, ruppe il dente in tanti pezzi che poi strappò via uno dopo l'altro con le dita sporche. Io non soffrivo di dissenteria, ma i miei compagni si alzavano di notte anche venti o trenta volte. La capanna era infestata di cimici e di pulci. La sporcizia in cui eravamo costretti a vivere è indescrivibile.

Vedendomi ridotto in quello stato, una sera fui preso dallo sconforto e, prima di addormentarmi, pregai il Signore di non farmi più risvegliare. La guerra durerà ancora cinque anni, mi dicevo, ed io non resisterò tutto questo tempo. È meglio farla finita una volta per tutte: tanto non tornerò più a casa, non riabbracerò più la mia fidanzata Marina Adamich, non rivedrò più mia madre e i miei fratelli Martin e Klaus, non rimetterò più piede su un aeroplano.

Mi dicevo tutte queste cose, e speravo che quell'inferno finisse il più presto possibile.

Dieter Dengler
Testimonianza raccolta
da Trevor Armbrister

(1 - Continua)

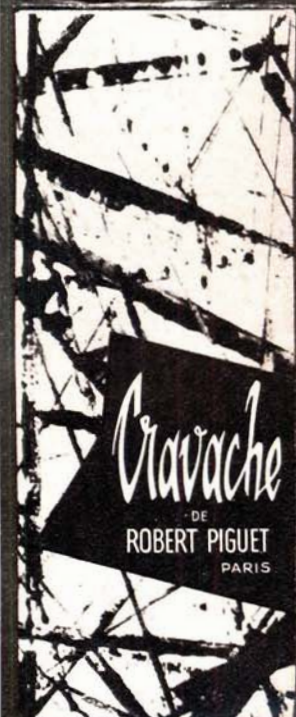
Nel prossimo numero:

**HO VISTO DECAPITARE
IL MIO COMPAGNO DI FUGA**

Cravache

L'EAU
DE TOILETTE
POUR HOMMES

DE
**ROBERT
PIGUET**
PARIS



Concessionaria esclusiva per l'Italia
HERBA - BAUER S.R.L.
Via Montecuccoli, 32 - Milano

EPOCA

Settimanale politico di grande informazione

DIRETTORE NANDO SAMPIETRO - EDITORE GIORGIO MONDADORI

SOMMARIO

- 20 **COME E QUANDO NACQUERO LE SUPER PENSIONI** di Ricciardetto
33 **IL FRUTTO DEL DISORDINE** di Domenico Bartoli
36 **L'ASSASSINIO DI KENNEDY: LA VERITÀ È VICINA** di Livio Caputo
48 **COME FARE ADESSO COL PIANO?** di Mario Missiroli
50 **ADDIO GEMINI**
52 **LA LUNA È LA NUOVA FRONTIERA** di Franco Bertarelli
56 **CASALS: NOVANT'ANNI DI PRODIGI** di Albert E. Kahn
64 **SONO SCAPPATO DALLA GIUNGLA ROSSA** di Dieter Dengler
75 **OPERAZIONE BELLEZZA** di Guido Gerosa
96 **QUESTA FACCIA DA SCHIAFFI** di Carla Stampa
100 **IL CARABINIERE CHE MORÌ PER LA SUA GENTE** di Giuseppe Grazzini
112 **ABBIAMO ANCHE LA STAZIONE SENZA BINARI**
114 **VENEZIA AFFONDA** di Vittorio G. Rossi
122 **LA DONNA CHE FU GILDA** di Grazia Livi
126 **TALE LA MADRE TALE LA FIGLIA**
128 **INTER E JUVE: SI TORNA AI VECCHI TEMPI** di Gianni Brera
132 **MARTINI ANTICIPÒ I MISTERI DEI SUR-REALISTI** di Raffaele Carrieri
137 **UNA DIVERTENTE PARABOLA DELLA MEDIOCRITÀ** di Roberto De Monticelli
140 **DAVID LEAN NON HA TRADITO PASTERNAK** di Filippo Sacchi
144 **ERA FIGLIO D'UNA CUOCA IL GENIO DELLE 104 SINFONIE** di Gino Pugnetti
146 **FINALMENTE TOSCANINI ESCE DALLA LEGGENDA** di Giulio Confalonieri
147 **NEL MONDO AZIENDALE RIVIVE L'EGITTO DEI FARAONI** di Luigi Baldacci



In questo numero pubblichiamo una grande inchiesta da noi svolta negli Stati Uniti: essa illustra i drammatici dubbi sorti nell'opinione pubblica americana riguardo al «giallo» di Dallas. Abbiamo intervistato i principali oppositori del Rapporto Warren, che con le loro ricerche coraggiose hanno svelato le molte contraddizioni della tesi «ufficiale».

N. 844 - Vol. LXV - Milano - 27 novembre 1966 - © 1966 Epoca - Arnoldo Mondadori Editore

Redazione, Amministrazione, Pubblicità: Milano, via Bianca di Savoia 20 - Telefono 8384 - Ufficio Abbonamenti: telefono 74.95.51/73.08.51 - Indirizzo telegrafico EPOCA - Milano. Redazione romana: Roma, via Sicilia, 136/138 - Telefono 46.42.21/47.11.47 - Indirizzo telegrafico: Mondadori-Roma. Abbonamenti: Italia: Ann. L. 7.500+300 per spese relative al dono - Sem. L. 3.800. Estero: Ann. L. 12.000+500 per spese relative al dono - Sem. L. 6.050. Inviare a: Arnoldo Mondadori Editore, Via Bianca di Savoia 20, Milano (c/e postale n. 3-34552). Per il cambio di indirizzo inviare L. 60 in francobolli e la fascetta con il vecchio indirizzo. Numeri arretrati L. 200 (c/e postale n. 3-34553). Gli abbonamenti si ricevono anche presso i nostri Agenti e nei negozi «Mondadori per Voi»: Bari, v. Abate Gimma 71, tel. 23.76.87; Bologna, v. D'Azeglio 14, tel. 23.83.69; Bologna, piazza Calderini 6, tel. 23.62.56; Catania, v. Etna 271, tel. 27.18.39; Cosenza, Corso Mazzini 156/c, tel. 2.45.41; Firenze (Prato), p.za San Francesco 26, tel. 2.33.54; Genova, v. Carducci 5/Tr, tel. 53.918; Gorizia, c.so Verdi 102/b (galleria), tel. 8.70.07; La Spezia, v. Biassa 55, tel. 2.81.50; Lecce, v. Monte S. Michele 14, tel. 20.07; Lucca, v. Vittorio Veneto 48, tel. 4.21.09; Milano, Corso Vittorio Emanuele 34, tel. 70.58.33; Milano, v. Vitruvio 2, tel. 27.00.61; Milano, v.le Beatrice d'Este 11/a, tel. 83.48.27; Milano, c.so di Porta Vittoria 51, tel. 79.51.35; Milano (Pioltello), v. Roma 42; Napoli, v. Guantani Nuovi 9, tel. 32.01.16; Napoli (Capri), v. Camerelle 3, tel. 77.83.58; Padova, v. Emanuele Filiberto 6, tel. 3.83.56; Pescara, Corso Umberto I 14, tel. 2.62.49; Piacenza, c.so Vittorio Emanuele 147, tel. 3.19.12; Pisa, v.le Antonio Gramsci 21/23, tel. 2.47.47; Roma, Lungotevere Prati 1, tel. 65.58.43; Roma, v. Veneto 140, tel. 46.26.31; Roma (Cim-P. Vetro), v. XX Settembre 97/c, tel. 48.13.51; Roma, p.za Gondar 10, tel. 831.48.80; Torino, v. Monte di Pietà 21/f, tel. 51.93.22; Torino, via Roma 53, tel. 51.12.14; Trieste, v. G. Gallina 1, tel. 3.76.88; Udine, v. Vittorio Veneto 32/c, tel. 5.69.87; Venezia, Calle Stagneri - San Marco 5207, tel. 2.40.30; Venezia, S. Giovanni Crisostomo 5796, Cannaregio, tel. 2.51.02; Venezia (Mestre), v. Carducci 68, tel. 5.96.96; Viareggio (Galleria del Libro), viale Margherita 33, tel. 4.27.34; Vicenza, c.so Palladio 117 - (Gall. Porti), tel. 2.67.08. Estero: Tripoli (Libia) (Libr. R. Ruben) - Giaddat Istiklal 113, tel. 34.439. Pubblicità: inserzioni in bianco e nero Lire 720 per millimetro/colonna.

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

non occorre
andare
in Scozia
...per poterlo
conoscere!



è il
WHISKY

tutto SCOZIA

ora anche in Italia
importato in bottiglie originali

the scotch they drink in Scotland

Istituto
Accertamento
Diffusione

Questo periodico
è iscritto alla FIEG

Federazione Italiana
Editori Giornali